

Nuove frontiere della precarietà del lavoro

Stage, tirocini e lavoro degli studenti universitari

a cura di Rossana Cillo

Introduzione

Le ultime frontiere della precarietà

Rossana Cillo

(Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Abstract From a historical point of view, job insecurity is a structural feature of the wage condition. The uninterrupted growth and the increasing stabilisation of the working conditions that the West has experienced from the '50s to the '70s are to be considered as an exception limited in space and time. This paper shows how the neoliberal globalisation of capitalist social relations, which has caused a process of structural casualisation of labour, has put an end to this 'exceptional period'. Moreover it illustrates how the policies adopted to counteract the effects of the crisis erupted in 2008 are bringing out new forms of precariousness.

Nel contesto dell'economia di mercato capitalistica, la precarietà del lavoro è un dato *strutturale*, costitutivo dei rapporti di lavoro (Mahmud 2015). Essa deriva dalla normale condizione dei salariati, che non sono in grado di produrre da sé i beni direttamente o indirettamente necessari al proprio sostentamento, e dal processo di mercificazione della forza-lavoro perché, a causa di questa condizione, i lavoratori salariati sono costretti a vendere la propria forza-lavoro a chi detiene i mezzi di produzione in cambio di un salario che dovrebbe consentire loro di acquistare i beni necessari al proprio sostentamento. Tuttavia, niente assicura al lavoratore salariato che riuscirà a trovare un lavoro sul mercato del lavoro. Infatti, come tutte le altre merci che vengono portate sul mercato,

la force de travail peut ne pas trouver d'acquéreur. Ou elle peut ne se vendre que dans des conditions (de fréquence et de prix) qui ne garantissent pas l'entretien de son vendeur. Ou encore, comme tout autre marchandise, la force de travail peut se démonétiser sur le marché et être déclarée invendable (on dit aujourd'hui «inemployable»). Bref, être contraint de vendre sa force de travail, c'est toujours en un sens jouer son existence à la roulette russe. (Bihl 2007)

In effetti la precarietà, ovvero l'incertezza di trovare un impiego o, se lo si ha, di poterlo mantenere a lungo, è stata ed è la condizione *normale* di

coloro che vivono del proprio lavoro.¹ L'intera storia del capitalismo può essere letta come la storia, lunga secoli, della formazione della forza-lavoro a livello mondiale (Potts 1990), 'libera' (nel caso del lavoro salariato) e 'non libera' (nel caso del lavoro schiavistico, forzato, sottoposto al caporalato, e così via).² Una storia fatta, come spiega Tayyab Mahmud, di «distruzione, disgregazione, sradicamento, insicurezza, vulnerabilità, sfruttamento», ovvero di generale precarietà:

For non-capital-owning classes, precarious existence, both as condition of labor and as ontological experience, is the natural and enduring result. Precarity, like capitalism, unfolds on different spatial, temporal and embodied registers differentially. Consequently, the scope and quantum of precarity engendered by capitalism varies across space and time. This differential and variation result from differing levels of commodification, exploitation and colonization of life by capital. [...] Slavery and wage-labor are just 'two extremes along the spectrum of labor relations' in the history of global capitalism. Capitalism's arch of precarity spreads from African slaves in the Americas of the 16th century to the undocumented migrant labor of the 21st century. (Mahmud 2015, 700-2)

La precarietà dunque non è l'eccezione, è la *regola*, la condizione intrinseca, normale dei lavoratori salariati, anche se le forme che essa assume sono variabili e determinate storicamente, in primis dal rapporto tra capitale e lavoro. Rispetto a questa condizione di precarietà permanente, il trentennio di crescita ininterrotta che ha conosciuto l'Occidente dagli anni Cinquanta agli anni Settanta del secolo scorso si presenta come un'*eccezione limitata nello spazio e nel tempo*. Dopo aver superato il lungo periodo di recessione seguito alla crisi del '29 e una guerra di portata mondiale, i lavoratori impiegati nell'industria fordista in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone hanno, infatti, conosciuto un periodo di relativa stabilità caratterizzato da una forte riduzione della disoccupazione, della precarietà e delle diseguaglianze sociali. Le ragioni di questa eccezionale fase di (relativa) stabilità sono legate a una particolare congiuntura del rapporto tra le nazioni, della composizione di classe e del rapporto tra capitale e lavoro. In primo luogo il monopolio della produzione industriale

1 Per una trattazione più esauriente e approfondita della questione si veda il saggio di Iside Gjergji, *Lasciate ogni speranza, o voi che entrate!*, in questo volume.

2 Storicamente lo sviluppo del sistema capitalistico ha potuto (e continua a) fare leva, oltre che sull'impiego del lavoro salariato 'libero', anche sullo sfruttamento di forme di lavoro 'non libere', come la schiavitù, il lavoro forzato, il caporalato, che, come evidenzia Tom Brass (2011), non sono il residuo di rapporti di lavoro pre-capitalistici, ma sono elementi integranti dell'accumulazione.

conquistato dall'Europa e dall'Occidente grazie al colonialismo storico, aveva consentito che lo sviluppo post-bellico dell'accumulazione a scala globale continuasse ad avere il suo centro nei Paesi occidentali, permettendo agli operai dell'industria di trarre indirettamente vantaggio da questa specifica divisione internazionale del lavoro (Jaffe 1977, Pradella 2010). In secondo luogo, in questa fase era ancora piuttosto limitata la partecipazione delle donne al mercato del lavoro e le migrazioni internazionali erano ancora relativamente modeste (in confronto ad oggi); anche per questo si ebbe nell'industria fordista dei Paesi europei una quasi-piena occupazione dei lavoratori autoctoni di sesso maschile, e una quasi-piena occupazione assai più stabile di quella del tormentato periodo 1914-1945, quando in Europa (e non solo) due terribili guerre falciarono milioni e milioni di vite provocando una scarsità di forza-lavoro, specie in Germania. In terzo luogo, i lavoratori stessi, con le proprie lotte, riuscirono a conquistare condizioni di lavoro e di vita via via meno instabili, ottenendo che un certo numero di garanzie venissero tramutate in legge, istituzionalizzate (è quanto accaduto, ad esempio, in Italia con lo Statuto dei lavoratori), e strappando così se stessi e le generazioni a venire dal destino di precarietà connaturato alla condizione del lavoro salariato nell'economia di mercato.

A questo 'periodo di eccezione' hanno posto fine la crisi petrolifera del 1973 - la prima importante crisi del secondo dopoguerra - e la successiva era di mondializzazione neoliberista dei rapporti sociali capitalistici. In risposta alle conquiste ottenute nel secondo dopoguerra dal movimento dei lavoratori in Occidente e dalle lotte anticoloniali, è partita una controffensiva senza precedenti delle classi dominanti che Luciano Gallino ha definito 'guerra di classe dall'alto', e che è ancora oggi in corso. Questa controffensiva ha puntato al rilancio del processo di accumulazione attraverso una pesante svalorizzazione del lavoro, l'allargamento della disoccupazione strutturale, l'intensificata torchiatura del lavoro, l'istituzionalizzazione della precarietà (Gallino 2012, Perocco 2012, Harvey 2007). Sicché dopo un trentennio di relativa stabilità degli impieghi dei lavoratori salariati nell'industria, che ha fatto parlare, in maniera più o meno appropriata, di 'impieghi a vita', è in atto da quattro decenni un processo di *precarizzazione strutturale del lavoro* (Antunes 2015).

È stato nel Sud del mondo - per l'esattezza nel Cile governato da Pinochet, a seguito del colpo di stato dell'11 settembre 1973 - che per la prima volta sono state imposte statualmente politiche neoliberiste finalizzate a «[liberare] il mercato del lavoro dalle restrizioni derivanti da regolamenti e istituzioni (come i sindacati)» (Harvey 2007, 17). Occorrerà attendere l'elezione di Margaret Thatcher a primo ministro del Regno Unito (1979) e di Ronald Reagan a presidente degli Stati Uniti (1982), affinché il programma neo-liberista venisse applicato integralmente al centro del sistema economico globale, dove la condizione di precarietà era

stata transitoriamente circoscritta a favore di un'occupazione più stabile e garantita di una fetta consistente della classe lavoratrice.³

La controffensiva per ripristinare le condizioni più favorevoli all'accumulazione è stata condotta congiuntamente dalle imprese e dagli Stati, con l'appoggio di organismi transnazionali come il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, e ha comportato una serie di radicali trasformazioni del lavoro e delle condizioni di esistenza dei lavoratori. Anzitutto, è completamente mutata la divisione internazionale del lavoro. Dapprima la produzione industriale, in un secondo momento anche parte dei servizi alle imprese, sono stati esternalizzati nei Paesi del Sud del mondo, per fare leva sul differenziale retributivo, sulle minori protezioni sociali e sulla minore tutela dell'ambiente garantite dalle norme di questi Paesi (Smith 2016). Nello stesso tempo si sono di molto ingranditi i movimenti migratori internazionali che hanno spinto decine di milioni di persone a lasciare il proprio Paese in cerca di migliori opportunità di lavoro e di vita. Questi due fenomeni hanno fatto sì che il mercato mondiale del lavoro assumesse un carattere realmente mondiale, non solo per quanto riguarda la messa in concorrenza al ribasso tra lavoratori e la loro convergenza verso una condizione sempre più precaria, ma anche, è un rovescio della medaglia, per quanto riguarda la riduzione delle distanze tra i lavoratori delle diverse nazionalità.

In secondo luogo, vi è stata una radicale trasformazione dell'organizzazione del lavoro, dovuta sia all'introduzione di nuovi principi organizzativi, che all'introduzione di nuove tecnologie. La diffusione del toyotismo, in particolare del principio della produzione *just-in-time*, ha favorito la diffusione di condizioni di lavoro sempre più improntate alla flessibilità sia nei posti di lavoro, che nelle relazioni sociali più ampie:

Besides flexible labor markets and flexible wages, flexible production precreates flexible individuals, who change jobs frequently, and whose social relations are increasingly transitory and flexible. (Mahmud 2015, 715)

Dal canto suo, l'introduzione delle tecnologie informatiche ha favorito una più facile riorganizzazione del lavoro nell'ambito dei servizi e l'applicazione di nuovi metodi gestionali come l'ERP e il reengineering (Perocco 2012).

3 Per raddrizzare le storture e abbattere gli ostacoli che impedivano il funzionamento spontaneo e armonioso del mercato e l'affermazione della proprietà privata e dell'individualismo, Margaret Thatcher si impegnò a: «contrastare il potere dei sindacati, attaccare tutte le forme di solidarietà sociale che ostacolavano la flessibilità competitiva (come quelle che si esprimevano attraverso le amministrazioni municipali, o che facevano capo anche a molti professionisti influenti con le loro associazioni), smantellare o ridurre gli impegni del welfare state, privatizzare le imprese pubbliche (anche quelle per l'edilizia popolare), ridurre le tasse, incoraggiare l'iniziativa imprenditoriale e creare un clima favorevole all'attività economica, così da attirare un grande flusso di investimenti stranieri» (Harvey 2007, 33).

La combinazione di questi processi di trasformazione della divisione internazionale del lavoro e dell'organizzazione del lavoro con l'esponentiale crescita del numero di salariati a livello mondiale e la crescente femminilizzazione del mercato del lavoro, ha contribuito ad estendere e approfondire la precarizzazione strutturale del lavoro. Senza contare il ruolo giocato dagli Stati nel promuovere la mondializzazione delle politiche di precarizzazione, che hanno preso di mira

tutte le forme di stabilità e di garanzia conquistate dal lavoro salariato nei passati decenni, attraverso una catena di radicali contro-riforme del diritto del lavoro, il progressivo attacco al diritto di sciopero e di organizzazione sindacale sui luoghi di lavoro, lo svuotamento dei contratti nazionali (dove esistenti), l'introduzione e la generalizzazione di rapporti di lavoro a tempo (fino all'estremo dei voucher), informali, interinali, gli stage, da soci di finte 'cooperative', per non parlare del lavoro sommerso e delle forme di vero e proprio lavoro forzato riservate, naturalmente, agli immigrati. E, a coronamento di questo processo, si stanno ora aprendo spazi crescenti all'utilizzo massiccio di forza lavoro del tutto gratuit. (Basso 2015, 11-2)

Nella reintroduzione, *via stati e via mercati*, dell'insicurezza, della precarietà come norma fondante della condizione del lavoro salariato, i giovani sono stati un *target privilegiato* delle politiche neo-liberiste. Essi - assieme agli immigrati, alle donne, ai disoccupati che superano i 45 anni, a coloro che non hanno titoli di studio elevati - costituiscono, infatti, la fascia della popolazione che è più esposta al rischio di trovare solo lavori 'flessibili', e di dover pagare sul piano personale familiare i costi «più gravosi, più estesi e più duraturi» della precarietà (Gallino 2014, 22).

Queste probabilità sono enormemente aumentate a seguito dello scoppio della crisi economica del 2007. Rispetto a 10 anni fa, quando 'precarità' e 'giovani' erano già divenuti un binomio inscindibile, gli indici di disoccupazione, di precarietà e di impoverimento giovanile sono schizzati alle stelle, anche in quei Paesi che appena mezzo secolo fa costituivano l'esempio della infinita capacità di assorbimento delle nuove generazioni nel mercato del lavoro. Di conseguenza, come ha dimostrato un recente rapporto del McKinsey Global Institute (2016), i giovani cresciuti negli anni della crisi rischiano seriamente di arrivare all'età adulta più poveri dei propri genitori.⁴ E questa maggiore esposizione al rischio dell'impove-

4 Il rapporto *Poorer than Their Parents?* del McKinsey Global Institute (2016) fa riferimento non solo alla Grecia, all'Italia, al Portogallo o alla Spagna, ma anche all'Australia, al Canada, alla Francia, alla Danimarca, alla Germania, alla Norvegia, ai Paesi Bassi, al Regno Unito, agli Stati Uniti, alla Svezia, alla Svizzera e ad altri dieci Paesi ad economia avanzata. In questo rapporto, viene rilevato inoltre che tra il 2005 e il 2014 oltre mezzo

rimento, o all'impoverimento vero e proprio, come risultato della crescente precarizzazione dei rapporti lavorativi, rafforza su di loro e dentro di loro la necessità di accettare le 'occasioni di lavoro' quali che esse siano, con un effetto di retro-azione devastante.

Limitando lo sguardo alla sola Europa, vediamo decine di milioni di giovani destreggiarsi tra vecchie e nuove forme di precarietà. Dal ricorso ai voucher esploso in Italia negli ultimissimi anni, che sta consentendo di gestire la forza-lavoro letteralmente *just-in-time* e di scardinare totalmente i rapporti contrattuali basati su orari di lavoro predefiniti formalmente (Giordano 2016). Ai mini-job tedeschi che dietro la corresponsione di mini-salari che in alcuni casi toccano la inverosimile, ma vera, soglia di 0,55 € l'ora, hanno permesso alla Germania di battere Italia e Grecia per quanto riguarda l'incidenza dei *working poor* sul totale della forza-lavoro (Marsh, Harsen 2012).⁵ Dal 'workfare regime' inglese, che obbliga i giovani che percepiscono il sussidio di disoccupazione a lavorare gratuitamente per multinazionali della grande distribuzione come Tesco, Poundland, Argos e Sainsbury's (Malik 2011). Al 'lavoro volontario' imposto in centinaia di comuni ai richiedenti asilo in Italia (spesso giovani e giovanissimi), che li costringe a lavorare gratuitamente per guadagnarsi il premio della protezione internazionale (Gjergji 2016, 95-8). Fino agli stage, esaminati in questo libro sotto svariati aspetti e in molti Paesi, ormai divenuti a livello globale l'emblema della socializzazione alla precarietà, alla svalorizzazione, alle gerarchie del lavoro a cui sono obbligate a sottoporsi le nuove generazioni.

Insomma, una sequela di nuove forme di *precarietà istituzionalizzata* che è sinonimo di impoverimento e di umiliazione dei giovani, e che è ben lontana dall'idea di 'emancipazione nella precarietà' di cui straparla Patrick Cingolani in *Révolutions Précaires* (2014)!

I saggi raccolti in questo libro investigano per la prima volta in modo scientifico⁶ la specifica forma di svalorizzazione e precarizzazione del lavoro costituita dagli stage.⁷ Lo fanno con uno sguardo che, a partire dall'Italia, spazia sull'intero continente europeo, fornendo anche alcuni spunti sulla dimensione mondiale dei processi qui presentati. La prima parte del libro contestualizza il fenomeno degli stage a livello europeo, individuando le

miliardo di persone, residenti in 25 Paesi ad alto reddito, ha visto stagnare o diminuire il proprio potere d'acquisto.

5 Sulla correlazione tra la crescita del fenomeno dei *working poor* e i processi di ristrutturazione neoliberisti, si veda Pradella 2015.

6 I lavori pubblicati finora in lingua italiana sono, infatti, di taglio giornalistico.

7 Il volume si concentra sugli stage curricolari ed extracurricolari e sul lavoro degli studenti universitari ed esclude volutamente il ricorso al lavoro accessorio.

ragioni alla base della sua diffusione; la seconda parte si concentra sulla situazione italiana, analizzando alcuni casi studio.

Nel mio saggio di apertura su *L'irresistibile ascesa degli stage, e le sue conseguenze* è messo in evidenza come l'introduzione degli stage quale strumento di transizione dall'istruzione al lavoro sia l'esito di una serie organica di politiche europee che hanno sottoposto il sistema di istruzione e formazione professionale alle esigenze di imprese e mercato, finalizzando l'intero percorso di formazione alla creazione di una forza-lavoro flessibile 'educata' alla precarietà.

Il saggio di Tania Toffanin su *I giovani, lavoratori vulnerabili nel contesto europeo* prende a sua volta in esame le cause e gli effetti della specifica vulnerabilità dei giovani, dimostrando come a produrla concorrano fattori che non sono riconducibili esclusivamente alle dinamiche del mercato del lavoro. Inoltre, vengono in esso esaminate criticamente le politiche di contrasto alla disoccupazione giovanile adottate dall'Unione Europea.

Nel saggio *Internships and Volunteering in Europe: A Precarious Way to Professionalization*, Sylvie Contrepois mette a confronto la condizione degli stagisti in sei Paesi europei, mostrando come questo fenomeno, che è in costante crescita, abbia reso il lavoro gratuito un'esperienza pressoché obbligata nel percorso di ingresso nel mercato del lavoro a livello europeo.

Il saggio di Fabio Perocco e mio su *Il lavoro degli studenti universitari: analisi di un fenomeno strutturale* esamina invece il lavoro studentesco in Europa, soffermandosi sulle cause di questo fenomeno e sulle condizioni di lavoro. Il saggio mette in rilievo, inoltre, che il lavoro studentesco è un osservatorio privilegiato che consente di analizzare sia la condizione studentesca e giovanile, che le nuove forme di divisione e di organizzazione del lavoro e i processi di precarizzazione.

La seconda parte del libro, che si concentra sull'Italia, si apre con due scritti che presentano il fenomeno degli stage in Italia nel suo complesso e si articola poi in quattro *case studies*. Il saggio *Lasciate ogni speranza o voi che entrate!*, di Iside Gjergji, parte da un'analisi critica del concetto di precarietà ed esamina le politiche di flessibilizzazione del mercato del lavoro che hanno favorito la diffusione degli stage in Italia, mettendo in luce come gli stage siano diventati sempre più una esperienza di disciplinamento alla precarietà e all'accettazione di condizioni di sfruttamento del lavoro particolarmente pesanti.

Di seguito, il mio saggio *I numeri degli stage. Dati e statistiche di un universo sconosciuto* mostra come tra il 2009 e il 2015 il numero degli stagisti in Italia sia triplicato, arrivando a quota 1.330.000 e presenta le principali tendenze che mostrano come il ricorso agli stage stia allontanandosi sempre di più da quelli che dovrebbero essere i suoi scopi formativi.

Nel loro saggio *Tra formazione e sfruttamento. Uno studio sui tirocini in Provincia di Bologna*, Lisa Dorigatti, Barbara Grüning e Carlo Fontani ana-

lizzano gli accordi di tirocinio e i progetti formativi stipulati nella Provincia di Bologna nell'anno 2012, mostrando come sia davvero difficile dare una risposta chiara alla domanda se i tirocini costituiscano un'opportunità formativa o una forma di sfruttamento.

A sua volta Livia Bernardini, in *Professione stagista. Il tirocinio tra politiche attive di inserimento e sfruttamento: il caso della grande distribuzione organizzata a Bologna*, si concentra sugli stage extracurricolari attivati nella grande distribuzione in Provincia di Bologna e sulla loro efficacia come strumento di 'politica attiva del lavoro', mostrando come le imprese ricorrano sempre più allo stage per accedere a forza lavoro gratuita o semi-gratuita.

Nel successivo saggio, da me redatto, *Processi di precarizzazione nel settore turistico. Forme, dimensioni e ruolo degli stage*, si esamina la crescente diffusione degli stage nel settore turistico in Provincia di Venezia, che è andata di pari passo con la crescente precarizzazione del lavoro, e argomenta su come il ricorso agli stage stia trasformando tanto il mercato del lavoro, quanto l'organizzazione del lavoro.

Le *Brevi note sul tirocinio infermieristico* di Fabio Perocco, infine, prendono in esame i tirocini degli infermieri nella sanità italiana, mostrando come essi, se rappresentano da un lato una buona opportunità di formazione professionale, fanno però emergere dall'altro situazioni di sfruttamento dovute ai tagli alla spesa sanitaria e al conseguente blocco delle assunzioni.

Bibliografia

- Antunes, Ricardo (2015). *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione* [online]. Venezia: Edizioni Ca' Foscari. DOI <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-033-4> (2016-12-05).
- Bihr, Alain (2007). «La précarité gît au cœur du rapport salarial. Une perspective marxiste» [online]. *Revue ¿Interrogations?*, 4. URL <http://www.revue-interrogations.org/Resume,323> (2016-12-05).
- Basso, Pietro (2015). «Un cataclisma, e il suo lucido narratore». In Antunes, Ricardo (2015). *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione* [online]. Venezia: Edizioni Ca' Foscari, 9-20. DOI <http://doi.org/10.14277/978-88-6969-033-4> (2016-12-05).
- Brass, Tom (2011). *Labour Regime Change in the Twenty-First Century. Unfreedom, Capitalism and Primitive Accumulation*. Leiden: Brill.
- Cingolani, Patrick (2014). *Révolutions précaires. Essai sur l'avenir de l'émancipation*. Parigi: La Découverte.
- Gallino, Luciano (2012). *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Roma-Bari: Laterza.

- Gallino, Luciano (2014). *Vite rinviate. Lo scandalo del lavoro precario*. Roma-Bari: Laterza.
- Giordano, Lucia (2016). *Voucher, ovvero del lavoro accessorio ma non occasionale*. Lavoro Insubordinato (a cura di), *Il regime del salario*. Trieste: Asterios, 25-30.
- Gjergji, Iside (2016). *Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell'underworld del comando globale*. Milano: Franco Angeli.
- Harvey, David (2007). *Breve storia del neoliberalismo*. Milano: il Saggiatore.
- Jaffe, Hosea (1977). *Marx e il colonialismo*. Milano: JacaBook.
- Mahmud, Tayyab (2015). «Precarious Existence and Capitalism: a Permanent State of Exception». *Southwestern Law Review*, 44, 699-726.
- Malik, Shiv (2011). «Young Jobseekers Told to Work Without Pay or Lose Unemployment Benefits». *The Guardian*, 16 novembre 2011.
- Marsh, Sarah; Hansen, Holger (2012). «Insight: The dark side of Germany's jobs miracle». Reuters, 8 febbraio.
- McKinsey Global Institute (2016). *Poorer than Their Parents? Flat or falling incomes in advanced economies*. McKinsey Global Institute.
- Perocco, Fabio (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*. Milano: Franco Angeli.
- Potts, Lydia (1990). *The World Labour Market: a History of Migration*. London: ZedBooks.
- Pradella, Lucia (2010). *L'attualità del capitale. Accumulazione e impoverimento nel capitalismo globale*. Padova: Il Poligrafo.
- Pradella, Lucia (2015). «The Working Poor in Western Europe: Labour, Poverty and Global Capitalism». *Comparative European Politics*, 13 (5), 596-613.
- Smith, John (2016). *Imperialism in the Twenty-First Century: Globalization, Super-Exploitation, and Capitalism's Final Crisis*. New York: Monthly Review Press.

